

ECONOMIA ITALIANA

Fondata da Mario Arcelli

Transizione energetica:
maneggiare
con cura

2023/3

 LUISS

CASMEF Centro Arcelli
per gli Studi Monetari e Finanziari

UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore
CESPEM

Centro Studi di Politica economica
e monetaria "Mario Arcelli"

Economia Italiana

Fondata da Mario Arcelli

COMITATO SCIENTIFICO

(Editorial board)

CO-EDITORS

FRANCESCO NUCCI - Sapienza, Università di Roma

PAOLA PROFETA - Università Bocconi

PIETRO REICHLIN - Luiss Guido Carli

MEMBRI DEL COMITATO *(Associate Editors)*

CARLOTTA BERTI CERONI

Università di Bologna

MASSIMO BORDIGNON

Università Cattolica del Sacro Cuore

LORENZO CODOGNO

London School of Economics and Political Science

GIUSEPPE DE ARCANGELIS

Sapienza, Università di Roma

STEFANO FANTACONE

Centro Europa Ricerche

EMMA GALLI

Sapienza, Università di Roma

PAOLO GIORDANI

LUISS Guido Carli

GIORGIA GIOVANNETTI

Università di Firenze

ENRICO GIOVANNINI

Università di Roma "Tor Vergata"

ANDREA MONTANINO

Cassa Depositi e Prestiti

SALVATORE NISTICÒ

Sapienza, Università di Roma

ALESSANDRO PANDIMIGLIO

Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio" Chieti - Pescara

Alberto Petrucci

Luiss Guido Carli

BENIAMINO QUINTIERI

Università di Roma "Tor Vergata"

FABIANO SCHIVARDI

LUISS Guido Carli

MARCO SPALLONE

Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio" Chieti - Pescara

FRANCESCO TIMPANO

Università Cattolica del Sacro Cuore

MARIO TIRELLI

Università Roma Tre

GIOVANNA VALLANTI

LUISS Guido Carli

DIRETTORE RESPONSABILE *(Editor in Chief)*: GIOVANNI PARRILLO

ADVISORY BOARD

PRESIDENTE *(President)*

PAOLO GUERRIERI - Sapienza, Università di Roma e PSIA, SciencesPo

CONSIGLIO *(Members)*

FEDERICO ARCELLI, Center for International Governance Innovation

RICCARDO BARBIERI, Tesoro

MARIANO BELLA, Confcommercio

PIERO CIPOLLONE, Banca Centrale Europea

FABIO DE PETRIS, British American Tobacco Italia

GIORGIO DI GIORGIO, Editrice Minerva Bancaria

DARIO FOCARELLI, Ania

RICCARDO GABRIELLI, Deloitte

MAURO MICILLO, Intesa Sanpaolo

STEFANO MICOSI, Assonime

FRANCESCO MINOTTI, Mediocredito Centrale

ROBERTO MONDUCCI, ISTAT

MARCO VALERIO MORELLI, Mercer

ALESSANDRO TERZULLI, SACE

CLAUDIO TORCELLAN, Oliver Wyman

ALBERTO TOSTI, Sara Assicurazioni

MARCO VULPIANI, Deloitte

Economia italiana

Fondata da Mario Arcelli

numero 3/2023

Pubblicazione quadrimestrale

Roma

ECONOMIA ITALIANA

Rivista quadrimestrale fondata nel 1979 da Mario Arcelli

DIRETTORE RESPONSABILE

Giovanni Parrillo, Editrice Minerva Bancaria

COMITATO DI REDAZIONE

Simona D'Amico (*coordinamento editoriale*)

Francesco Baldi

Nicola Borri

Giuseppina Gianfreda

Rita Mascolo

Guido Traficante

(Pubblicità inferiore al 70%)

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 43/1991

ISSN: 0392-775X

Gli articoli firmati o siglati rispecchiano soltanto il pensiero dell'Autore e non impegnano la Direzione della Rivista.

I *saggi* della parte monografica sono a invito o pervengono a seguito di call for papers e sono valutati dall'editor del numero.

I *contributi* vengono valutati anonimamente da due referee individuati dagli editor o dalla direzione e redazione con il supporto dei membri del Comitato Scientifico.

Le *rubriche* sono sottoposte al vaglio della direzione/redazione.

Finito di stampare nel mese di aprile 2024

www.economiaitaliana.org

Editrice Minerva Bancaria srl

DIREZIONE E REDAZIONE Largo Luigi Antonelli, 27 – 00145 Roma
redazione@economiaitaliana.org

AMMINISTRAZIONE EDITRICE MINERVA BANCARIA S.r.l.
presso Ptsclas, Viale di Villa Massimo, 29
00161 - Roma
amministrazione@editriceminervabancaria.it

Segui Editrice Minerva Bancaria su: 

Sommario

Transizione energetica: maneggiare con cura

EDITORIALE

- 5 Transizione energetica: maneggiare con cura
Stefano Fantacone, Alfredo Macchiati

SAGGI

- 13 I prezzi dell'energia e i recenti andamenti dell'inflazione in Italia, Francia e Germania: shock da domanda o da offerta?
Massimiliano Parco, Giovanni Primativo, Lucia Truzzu
- 45 Assessing the pass-through of energy prices to inflation in the euro area
Francesco Corsello, Alex Tagliabracci
- 73 La nuova dimensione geopolitica della transizione energetica europea
Stefano Fantacone
- 103 Salvare il pianeta è nelle nostre mani ma quanto costa?
La dimensione macroeconomica della transizione climatica
Stefania Tomasini
- 143 Il consenso degli elettori: un ostacolo per la transizione energetica?
Alfredo Macchiati
- 171 La nuova Politica industriale europea di fronte alla sfida energetica
Franco Mosconi

- 209 Le politiche europee per la decarbonizzazione:
una prima analisi di alcuni strumenti
Fernanda Scianna, Simone Sorgente, Rebecca Vitelli
- 239 Britain's Loyalty to Nuclear Power
William J. Nuttall

CONTRIBUTI

- 257 The Italian Economy and the End of the Multifiber Arrangement
Giuseppe De Arcangelis, Rama Dasi Mariani

RUBRICHE

- 279 Come orientamento e formazione ci aiuteranno ad affrontare
l'inverno demografico
Francesco Rolleri
- 285 Evitiamo di imparare dalle crisi la lezione sbagliata
Mariano Bella, Pierpaolo Masciocchi, Luciano Mauro
- 295 Settori produttivi, nuove tecnologie digitali ed eco-sostenibilità
energetica
Fabrizio Carapellotti, Claudia Ricci

RECENSIONI

- 309 P. Pilati, *Le Serenissime. Storia e futuro delle imprese del Nordest*
Giovanni Parrillo
- 313 Elenco dei Referees che hanno valutato i Saggi e i Contributi
(anno 2023)
- 315 Indice dell'annata
(anno 2023)

Il consenso degli elettori: un ostacolo per la transizione energetica?

Alfredo Macchiati*

Sintesi

Il cambiamento climatico è al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica e vi è un buon livello di consapevolezza dei rischi che vi sono associati. Tuttavia, le evidenze raccolte dai sondaggi e dalle analisi di sociologi ed economisti già da almeno un decennio, sinteticamente richiamate in questo saggio, mostrano una riluttanza degli elettori a sostenere i costi inevitabilmente associati alla transizione energetica. L'opposizione alle politiche della Commissione ha assunto forme estreme, anche se circoscritte, che ha suscitato notevole clamore mediatico ed i sondaggi indicano una flessione del consenso sull'obiettivo Net Zero dell'Unione Europea. Per far crescere il consenso ci sono due tipi di soluzioni, non necessariamente alternative: la prima, difficilmente realizzabile nella realtà europea, interviene sugli assetti istituzionali; la seconda si concentra sulle politiche che devono accompagnare quelle di contrasto ai cambiamenti climatici. Per quanto riguarda queste ultime, l'articolo argomenta sulla necessità di rifocalizzare l'intervento pubblico mettendo al centro dell'azione dei governi nazionali e della Commissione le politiche redistributive e di comunicazione.

* Università Luiss Guido Carli e Oxera Consulting LLP, alfredo.macchiati@oxera.com

Abstract - The missing electoral support: an hurdle in energy transition?

Climate change is at the center of public attention and there is a good level of awareness of the related risks. However, the evidence collected from surveys and analyzed by sociologists and economists for at least a decade, briefly recalled in this essay, shows a reluctance of voters to bear the costs inevitably associated with the energy transition. Opposition to the Commission's policies has taken extreme, albeit limited, forms, which has sparked considerable media outcry and polls indicate a decline in consensus on the European Union's Net Zero objective. To increase consensus there are two types of solutions, not necessarily alternatives: the first, which is difficult to achieve in the European reality, look at institutional changes; the second one focuses on the policies that must accompany those to combat climate change. As regards the latter in particular, the article argues on the need to refocus public intervention by placing redistributive and communication policies at the center of the action of national governments and the Commission.

JEL Classification: P18; Q48; Q52; Q58.

Parole chiave: Transizione energetica; Commissione Europea; Politiche pubbliche.

Keywords: *Energy transition; European Commission; Public policies.*

1. Introduzione

Le speranze per un futuro verde dell'Europa, a lungo alfiere delle politiche ambientaliste nello scenario internazionale, registrano un indebolimento. I sondaggi sulle prossime elezioni europee danno i partiti ambientalisti in flessione; le opposizioni alle politiche che impattano sui prezzi delle energie fossili vanno assumendo consistenza nell'opinione pubblica e grande visibilità mediatica. Non solo non si intravede un nuovo contratto sociale per la sostenibilità, ma trovano piuttosto consenso movimenti e proteste, la più recente quella degli agricoltori europei, ultimo episodio di una serie di reazioni ostili alla politica europea del Net Zero, almeno al modo in cui questa è stata finora declinata.¹ Alcune delle grandi imprese, dal canto loro, pur impegnandosi formalmente a raggiungere ambiziosi target di riduzione delle emissioni, sembrano poi operare, più silenziosamente, con azioni di lobbying per indebolire le politiche dei governi nazionali e dell'UE.²

A conferma di queste tendenze, i sondaggi indicano una flessione del consenso sull'obiettivo Net Zero nell'Unione Europea di circa il 3% rispetto al 2019 (Politico, 2024). E i leader politici hanno avvertito che il terreno su cui poggia il consenso al Green Deal si sta facendo sdruciolevole: autorevoli esponenti della famiglia politica liberale europea – dal Presidente francese, Emmanuel Macron, ai liberali tedeschi (FDP) al Premier belga, Alexander De Croo – così come i conservatori del Partito Popolare Europeo, chiedono

-
- 1 Il riferimento d'obbligo è alla protesta dei gilet gialli francesi. Più recentemente, il movimento olandese del partito dei contadini, il BoerBurgerBeweging, ha raggiunto il 19% dei voti alle lezioni provinciali nella primavera del 2023 per poi calare drasticamente alle lezioni nazionali di novembre ma comunque a favore del partito di Geert Wilders, certamente un antiambientalista
 - 2 Questo è almeno quanto riportato da un think tank ambientalista, Influence Map, in diversi studi sull'attività di lobbying; si vedano tra gli altri Influence Map (2023a e 2023b). Una testimonianza interessante di come la lobby dei grandi consumatori di combustibili fossili ha tentato di influenzare il Parlamento europeo nella riforma dell'ETS, si trova in Politico (2022).

una ‘pausa’ nell’agenda della transizione europea; la Commissione, sotto la pressione delle proteste degli agricoltori, ha recentemente rinviato a dopo le elezioni europee la indicazione dei modi in cui potranno essere raggiunti gli obiettivi di decarbonizzazione al 2050.

D’altra parte, in Europa si è troppo a lungo seguita una politica di comunicazione che ha descritto la transizione come una sorta di passeggiata nell’Eden in cui sia possibile raggiungere senza costi gli obiettivi (peraltro non sempre realistici) di crescita delle energie rinnovabili e di riduzione delle emissioni. In realtà la transizione significa mettere un prezzo ad una risorsa (il carbonio) che fino a poco tempo fa era gratuita. Il prezzo può essere esplicito (attraverso la tassazione) o implicito (attraverso la regolazione) ma entrambi i tipi di misure determinano un’obsolescenza economica del capitale esistente (Pisani-Ferry, 2021) e la necessità di sostituirlo con nuovo capitale che deve essere remunerato dai privati o finanziato dallo Stato.

Se l’indebolimento del consenso sia un fatto momentaneo dipenderà da come verranno declinate le politiche di contrasto al cambiamento climatico da parte della nuova Commissione e del Parlamento che uscirà dalle prossime elezioni europee. Appare quindi utile un approfondimento sull’entità e la natura del dissenso e su quali politiche potrebbero invertire il malessere di parte dell’elettorato.

2. Limiti e natura del dissenso sulle politiche di contrasto ai cambiamenti climatici

Il problema dell’opposizione di cittadini ed imprese nel sostenere i co-

sti della transizione non dovrebbe peraltro giungere inatteso. Diverse analisi hanno tentato di misurare il rischio percepito, soggettivo, del cambiamento climatico. Su questo rischio percepito si fonda, insieme ai valori etici (ciò che è accettabile o non accettabile, ciò che è desiderabile o non desiderabile) a cui individui e gruppi sociali si rifanno nell'adottare le loro scelte di consumo, la disponibilità dei cittadini a pagare per evitare questi rischi. O, se si preferisce evocare una dimensione non direttamente monetaria, la disponibilità a modificare gli stili di vita in favore di modelli più sostenibili. Anche le imprese valutano i rischi degli eventi climatici estremi per le loro attività e su questa percezione posizionano il loro atteggiamento nei confronti delle politiche di contrasto ai cambiamenti climatici; anche per le imprese esiste una scala valoriale sulle loro responsabilità sociali.

Percezione del rischio e convincimenti etici di cittadini ed imprese sono rilevanti nei regimi democratici in quanto influenzano il consenso verso le politiche del governo, nel caso che qui si discute quelle di contrasto al cambiamento climatico, e l'accettabilità dei costi o delle limitazioni alla libertà che queste politiche possono richiedere. E quindi contribuiscono a determinare l'efficacia delle misure di policy che nei paesi a democrazia liberale dovrebbero realizzare la transizione. Nei regimi non democratici il tema del consenso si pone, come ovvio, in termini diversi.

La disponibilità a pagare e/o a rinunciare al consumo di alcuni beni più inquinanti cattura il valore, misurato in termini monetari, che un individuo attribuisce ai risultati alla lotta ai cambiamenti climatici (ad esempio, la riduzione dei rischi per la salute) e misura la forza dei suoi convincimenti per un pianeta più sano. Di questa disponibilità a pagare e ad alterare i propri stili di vita si hanno diverse evidenze sufficientemente univoche: il consenso degli elettori su una effettiva, non solo dichiarata, lotta ai cambiamenti climatici

non sembra così radicato come sarebbe necessario per mettere in atto politiche efficaci. Si tratta di evidenze raccolte in diverse indagini campionarie, la letteratura sul tema è molto ampia, di diversa rappresentatività e condotte in più paesi. Alla fine, la chiave di lettura dei risultati può essere sintetizzata nella seguente affermazione del cittadino “rappresentativo”: “il cambiamento climatico è un problema molto serio... ma non sono disponibile a pagare “molto” o a cambiare radicalmente i miei stili di consumo per combatterlo”. Vediamo meglio alcuni di questi risultati. Emerge altresì che i principali predittori del sostegno delle sone alle politiche di contrasto ai cambiamenti climatici (e quindi ad un aumento del costo dell’energia prodotto con i combustibili fossili) sono da rinvenirsi nell’efficacia percepita nella riduzione delle emissioni, nell’equità distributiva e nei benefici collaterali percepiti (migliore qualità dell’aria, migliori risultati sanitari e posti di lavoro): evidenziare i costi delle politiche di tariffazione del carbonio tende a ridurre il sostegno ma l’accettabilità aumenta man mano che i benefici diventano più salienti (IMF, 2023).

Una recente indagine condotta dall’OECD (Dechezleprêtre et al. 2022), su 40.000 persone, residenti in 20 paesi appartenenti alla fascia di reddito medio-alta che nel 2017 hanno emesso il 72% del totale delle emissioni di CO₂, mostra un’alta percentuale (in molti paesi superiore al 90% e l’Italia presenta il valore più elevato) di coloro che concordano (“abbastanza” o “del tutto”) sull’affermazione che il problema del cambiamento climatico sia importante. Una maggioranza quindi schiacciante. Tuttavia, alla domanda se il proprio paese debba fare qualcosa, la percentuale di risposte positive scende tra i due e i tre punti percentuali in tutti i paesi esaminati. Sembra dunque che sul principio si sia tutti, o quasi, d’accordo, ma sull’ipotesi che il governo debba intervenire - verosimilmente per tassare o scoraggiare i consumi più inquinan-

ti – si comincia ad esserlo un po' meno. La causa di questo disallineamento la possiamo rintracciare, secondo i risultati di un altro studio (Lubke, 2022), nel fatto che gli europei sono assai meno convinti che la causa del cambiamento climatico sia di natura antropica, cioè dovuta ai comportamenti umani: la percentuale di persone che si sentivano incerte riguardo alla causa del cambiamento climatico e lo ha attribuito ugualmente ai processi naturali e alle attività umane varia dal 29% in Austria al 55% in Polonia. Quindi la grande maggioranza degli Europei riconosce l'esistenza e la gravità del cambiamento climatico, ma in molti paesi gran parte della popolazione è incerta sulla sua origine e quindi non pienamente convinta che si debba intervenire sulle scelte di produzione e di consumo. E ancor meno convinta che stia anche ai singoli cittadini modificare i propri stili di vita: solo il 35% degli intervistati indica che stia anche a loro (e non solo ai governi) affrontare il cambiamento climatico (Eurobarometro, 2023).

Il risultato di un'indagine condotta dalla Banca Europea degli Investimenti sul cambiamento climatico (EIB, 2023) sembra confermare la riluttanza di fondo degli europei a mutamenti significativi dei loro stili di vita: di fronte all'affermazione “Sosteniamo di combattere il cambiamento climatico, ma in realtà le persone e le imprese non sono veramente disposte a cambiare il modo in cui producono e consumano” la percentuale degli Europei che è in qualche misura o totalmente d'accordo raggiunge l'88%.

L'esitazione degli intervistati su cause e terapie alimenta il dubbio che la risposta alla domanda sull'importanza del cambiamento climatico possa presentare un limite di attendibilità (*misreporting*), soprattutto se si tiene conto del contenuto di disvalore sociale che avrebbe la dichiarazione di non considerare la tutela dell'ambiente come un problema rilevante, disvalore che verosimilmente trattiene una parte degli intervistati dal riconoscere una maggiore

freddezza rispetto al problema ambientale. Gli studi di psicologia sociale suggeriscono che il fenomeno del *misreporting* è più forte quando l'intervistato ha qualche comportamento o attitudine imbarazzante da segnalare. Anche la seconda domanda dello studio dell'OECD - se il paese debba fare qualcosa - pone l'intervistato in una condizione confortevole in quanto gli consente di non porsi il problema se lui sarebbe disposto a fare qualcosa. E quindi verosimilmente sopravvaluta l'accordo ad intervenire sulle scelte di produzione e di consumo.

Che l'accordo circa la rilevanza del problema dei cambiamenti climatici sia più facile da ottenere rispetto alla disponibilità a "pagare un prezzo" (anche in termini di modifica delle proprie scelte di consumo) è confermato da diverse altre evidenze. In un articolo del 2019, Besley e Persson hanno utilizzato due domande dal sondaggio del World Value Survey per analizzare le differenze tra i paesi e all'interno dei paesi sull'atteggiamento nei confronti dei cambiamenti climatici. Nella prima domanda, a cui hanno risposto 250.000 persone distribuite in diversi paesi, si chiedeva di esprimersi sulla priorità tra l'ambiente e la crescita economica o viceversa; se la risposta privilegiava l'ambiente l'individuo veniva qualificato come ambientalista. E il risultato già mostra un minor consenso rispetto a quello che si ottiene quando si chiede di esprimersi sulla rilevanza del problema ambientale: gli ambientalisti raggiungono a stento la maggioranza (il 54% del totale con una forte variabilità tra i paesi e a seconda delle caratteristiche individuali). Nella seconda domanda le persone intervistate dovevano indicare se erano "fortemente d'accordo", "d'accordo", "non d'accordo", o "fortemente in disaccordo" sull'ipotesi di un "aumento delle tasse utilizzato per prevenire l'inquinamento ambientale". Codificando la risposta come favorevole alle tasse ambientali se il rispondente era fortemente d'accordo o d'accordo, gli autori hanno trovato che, in media, circa il 44% del

campione accetterebbe le tasse ambientali (quindi 10 punti in meno del peso degli ambientalisti). Anche in questo caso, le risposte variano a seconda del paese e la volontà di aumentare le tasse ambientali sono più forti tra le giovani generazioni. Questo ultimo aspetto suggerisce che vi sia un cambiamento di valori tra le generazioni; il che non sorprende se guardiamo alla cronaca degli ultimi anni e all'adesione giovanile ai movimenti ambientalisti.

I dati riportati da Besley e Persson trovano conferma nell'indagine condotta dal Fondo Monetario (IMF, 2023) che rende disponibili le evidenze per singolo paese: il consenso su una politica di tassazione del carbonio è nei paesi europei sempre inferiore al 50% (in Germania arriva appena al 29%) mentre i paesi latini (Italia e Spagna) evidenziano un sostegno robusto a favore dei sussidi (65%).

La bassa propensione a pagare per combattere il cambiamento climatico risulta da diverse altre evidenze. Mi limito a citare un'indagine condotta in UK nel 2016 (Graham et al. 2019) e focalizzata sui rischi che il cambiamento climatico può portare alla salute dei singoli. Anche in questo caso la stragrande maggioranza (86%) ha considerato il cambiamento climatico estremamente o abbastanza grave. E anche in questo caso la percentuale di chi è disposto a pagare "per ridurre la mortalità al 2050 legata al cambiamento climatico" scende: solo il 61% degli intervistati sarebbe disposto a pagare ed inoltre la percentuale varia al variare della somma che si sarebbe disponibili a versare: è notevolmente più bassa (46%) se l'ammontare da versare è di 20 sterline al mese (un valore assai inferiore al costo della CO₂ che mediamente un cittadino genera con le sue scelte di consumo) mentre sale al 78% se è di una sola sterlina al mese. Comprensibilmente, la propensione a pagare diminuisce al ridursi del reddito dell'intervistato, considerato anche che si proponevano quote fisse e non percentuali di tassazione.

L'atteggiamento piuttosto scettico sull'imposizione ambientale può essere spiegato da diversi fattori. C'è un tema di fiducia verso la politica e le istituzioni. I cittadini che non si fidano dei politici del loro paese e del sistema di democrazia rappresentativa sono contrari alle tasse sui combustibili fossili, anche se credono nel cambiamento climatico e nei pericoli che presenta (Fairbrother et al., 2019) mentre sono più favorevoli coloro che sostengono un ruolo attivo dei poteri pubblici nel regolare l'economia (IMF, 2023). C'è poi l'influenza della collocazione professionale: le persone occupate in attività ad alta intensità di emissioni tendono ad essere contrarie a misure climatiche rigorose, mentre le persone con lavori che richiedono elevati livelli di competenze verdi sono a loro favore (De Sario et al., 2023).

Soprattutto, diffusa ed elevata è la preoccupazione sulla distribuzione degli oneri delle politiche di contrasto: tra il 56 e il 62 per cento degli intervistati in Europa (a seconda del paese e della fascia di reddito) cita le conseguenze distributive di una misura di carbon pricing: l'aumento dei costi – ma anche la scarsa efficacia nel ridurre le emissioni – resta il principale motivo per il mancato supporto per le politiche che tassano le fonti fossili (IMF, 2023) .

Anche le indagini sulle imprese confermano che, pur essendo la percezione del rischio fisico per i propri asset, dovuto ad eventi climatici estremi, relativamente elevata, la transizione è considerata, almeno da alcune imprese, come un costo potenziale. Costo originato dalla necessità di adattarsi alle nuove regolamentazioni e al cambiamento delle preferenze dei consumatori imposti dal processo di decarbonizzazione. La quota di aziende che considerano la transizione climatica come un rischio per il loro business aumenta con la loro esposizione ai costi energetici. Altre imprese invece percepiscono la transizione come una opportunità. Il peso delle due opposte valutazioni appare piuttosto bilanciata all'interno della UE (EIB, 2022).

Si può in conclusione sostenere che in media la maggioranza dei cittadini, pur con una variabilità significativa che dipende dall'età e dal reddito, abbia una propensione piuttosto ridotta a fronteggiare i costi necessari per arrivare ad un mondo a più basso consumo di energia. Le imprese, dal canto loro, sono più attente che in passato: difficilmente oggi un'impresa abbraccerebbe la posizione espressa più di mezzo secolo fa da Milton Friedman sull'etica del business, ma pur ostentando una riconversione ai valori green l'opposizione di quelle più *energy intensive* alle politiche di decarbonizzazione incisive resta vigile. Gli umori dell'elettorato, ben catturati dai risultati delle indagini qui ricordate, evidenziano come il tema del consenso meriti forse una maggiore attenzione di quella che gli è stata finora riservata dalle politiche europee.

3. Assetti istituzionali e politiche climatiche

Per far crescere il consenso ci sono due tipi di soluzioni, non necessariamente alternative: la prima, oggetto di riflessione soprattutto da parte degli scienziati politici, interviene sugli assetti istituzionali; la seconda, che esaminerò nel prossimo paragrafo, si concentra sulle politiche che devono accompagnare quelle di contrasto ai cambiamenti climatici.

Un primo approccio che enfatizza l'importanza del funzionamento delle istituzioni democratiche per aumentare il consenso parte dall'ipotesi che il modo in cui il processo politico è costruito influisce su come i cittadini si impegnano e si comportano. Se questo processo venisse disegnato correttamente, i cittadini potrebbero rivelare una competenza che consentirebbe loro di svolgere ruoli chiave nella *governance* della transizione. In questa prospettiva,

propria della democrazia deliberativa, le istituzioni dovrebbero promuovere una reale interazione tra cittadini e governi piuttosto che utilizzare una comunicazione assertiva e non sempre trasparente (Dryzek e Niemeyer, 2019).

La democrazia deliberativa, pur con importanti distinguo che qui non è necessario richiamare, si è alimentata anche del pensiero del premio Nobel Amartya Sen. Come noto Sen non condivide una visione ristretta delle motivazioni individuali. Partendo da questo assunto l'economista indiano è convinto che la portata della ragione pubblica possa superare l'egocentrismo e che il dibattito pubblico sia lo strumento per coltivare l'interesse per la vita degli altri e quindi "se la democrazia è da intendersi così come John Stuart Mill riteneva dovesse essere, una forma di "governo esercitato mediante il dialogo", essa è in grado di stimolare una risposta democratica ai gravi problemi del futuro" tra cui appunto il cambiamento climatico (Sen, 2010). La democrazia deliberativa, similmente, vede il processo democratico come un governo attraverso la discussione tra uguali con una particolare attenzione alle istituzioni che sostengono e promuovono meccanismi decisionali allargati; diversamente da una visione aggregativa della democrazia che pone l'accento sul ruolo della maggioranza e quindi sulle istituzioni che regolano il voto. L'impegno dei diversi soggetti dovrebbe consentire di superare visioni di parte ("partecipando alla deliberazione, gli individui riflettono sulle proprie preferenze e dovrebbero essere aperti al cambiamento delle preferenze", Dryzek, 2009), di avere una migliore comprensione del bene comune e anche una maggiore considerazione delle idee della minoranza.

Mi pare che i sostenitori della democrazia deliberativa, concentrandosi sul processo, che può certo richiedere revisioni, tendono a sottovalutare diversi problemi. Tra questi: il sistema di valori e di norme sociali prevalenti in occidente che fino ad oggi non ha certo scoraggiato comportamenti individua-

li ispirati alla “avidità ambientale”; il fatto che nei processi deliberativi “dal basso” il cittadino è posto di fronte a questioni di notevole complessità e di incerta valutazione (sugli esiti delle politiche così come sulla calibratura degli strumenti) dove i pregiudizi ideologici trovano terreno fertile e dove la residua diversità di vedute tra i climatologi lo rende facilmente esposto alla disinformazione e alle teorie del complotto (aspetto ben sfruttato dall’industria dei combustibili fossili) soprattutto se è poco incline a farsi persuadere dai fatti scientifici; le difficoltà di attuare politiche di redistribuzione degli oneri della transizione (i costi del cambiamento climatico e delle misure di contrasto non toccano tutti gli elettori nello stesso modo) e di applicare il principio della corrispondenza tra costi sostenuti e contributo al livello di emissioni.

Una prospettiva diversa, ma sempre focalizzata sul funzionamento delle istituzioni, non propone una revisione delle procedure democratiche ma piuttosto l’autorità statale “così com’è”, sottolineandone le potenzialità nel coordinare l’azione collettiva sulle questioni ambientali grazie alla sua capacità di allocare e distribuire risorse, regolare la produzione e il consumo, gestire i problemi associati alle risorse comuni e far rispettare le norme: è il cosiddetto stato ambientale (Pickering et al., 2022).

Prospettiva non esente da una critica circa il suo grado di realismo: una “vera” transizione, rapida ed efficace, messa in atto da un governo democratico fortemente orientato alla tutela del clima, entrerebbe in conflitto con l’intrinseco incrementalismo del processo decisionale dei poteri pubblici. Difficile che possa superare quel “soffitto di vetro” (Hausknot, 2020) – oltre il quale la riforma ambientale non è più compatibile con i requisiti funzionali dello stato. Il soffitto di vetro separerebbe le politiche che migliorano la qualità ambientale (ma in misura insufficiente a contrastare i cambiamenti) senza limitare le prospettive di crescita economica da quegli interventi che richiedono

invece profonde trasformazioni del sistema economico. Secondo questa critica un governo democratico potrebbe perseguire solo le forme di cambiamento che non rischiano, “qui ed ora”, di peggiorare la qualità percepita della vita dei cittadini. Una vera azione trasformativa sarebbe possibile solo una volta che gli effetti del cambiamento climatico siano chiaramente avvertiti nella vita di tutti i giorni: a quel punto un intervento radicale sui comportamenti verrebbe accettato dagli elettori come necessario (Hausknost e Hammond, 2019). Quindi troppo tardi per evitare il superamento delle soglie di aumento delle temperature che gli scienziati ci raccomandano da tempo di non oltrepassare. In altri termini i modesti progressi in materia di sostenibilità che fino ad oggi si è riusciti a realizzare sono quelli che sono rispettosi delle “compatibilità sistemiche”, che rimangono sotto il “soffitto di vetro”:

La debole fiducia nei confronti di una maggiore efficacia delle pratiche democratiche esistenti - e quindi sulla possibilità di raggiungere la sostenibilità attraverso i processi decisionali attualmente in vigore - ha portato più di uno studioso ad argomentare la maggiore capacità di un governo autoritario nel contrastare il cambiamento climatico. È il cosiddetto eco-autoritarismo, peraltro un orientamento che le forze politiche più rappresentative in Europa si guardano bene dall'assumere. Dall'eco-autoritarismo discende una visione molto diversa sul ruolo dello stato: mentre i fautori della democrazia partecipativa affermano che la strada è una riconfigurazione radicale dello stato basata su una *governance* decentralizzata a favore dei cittadini, i sostenitori dell'eco-autoritarismo considerano che solo il controllo centralizzato è in grado di attuare le riforme di ampio respiro e la democrazia inadeguata a mettere in atto un effettivo contrasto al cambiamento climatico (Blühdorn, 2020).

L'eco-autoritarismo parte dall'osservazione che alcune delle più importanti democrazie liberali come Stati Uniti, Canada e Australia appaiono costan-

temente in ritardo nel fronteggiare l'emergenza climatica mentre va assumendo un nuovo ruolo la Cina come attore significativo nella politica climatica globale. Proprio ad uno stato autoritario come la Cina, venne attribuito solo qualche anno fa, il potenziale di "ottenere risultati politici inimmaginabili in una democrazia liberale" (Wainwright e Mann 2019); potenziale che ha trovato conferma nella realizzazione di un processo di decarbonizzazione di intensità che non ha confronti in Occidente. Si è così aperta la discussione se il sistema politico cinese - che difficilmente ammette i rallentamenti tipici dei regimi democratici - sia in grado di raggiungere più agevolmente gli obiettivi ambientali o se, invece, la mancanza di feedback dalla società civile e l'eccesso di burocrazia costituiscano un ostacolo. Oltre al potere del governo come fattore abilitante, alcuni studiosi (Teets, 2017; Li e Shapiro, 2020) hanno citato qualche evidenza della capacità della società civile cinese di influenzare le politiche del governo: si va dalle proteste NIMBY che hanno impedito l'apertura di fabbriche chimiche all'intervento di organizzazioni internazionali come The Nature Conservancy nel redigere la legislazione ambientale, alle prime cause intentate con successo dalla società civile contro abusi ambientali, alle denunce di siti di discarica pericolosi da parte di organizzazioni non governative, all'impegno di ricerca di scienziati indipendenti che contestano i discorsi rosei del governo sulle conseguenze delle dighe idroelettriche, fino alla più recente pronuncia della Corte Suprema del Popolo che ha invitato i tribunali locali ad esaminare le controversie in materia ambientale e a promuovere la mitigazione e l'adattamento. Anche se non si tratta di una storia di democratizzazione, sembra delinearsi la possibilità che, anche in un regime autoritario, la società civile possa far sentire la propria voce e influenzare la visione del governo sui problemi di politica ambientale.

L'approccio dell'eco-autoritarismo si intreccia con quello degli "ambianta-

listi radicali”. Questi ultimi sono convinti che i cittadini desiderino un diverso stile di vita e siano disponibili ad abbandonare “la corsa al benessere” e hanno evocato la crisi pandemica del COVID-19 per sostenere proposte incentrate su un’azione governativa dall’alto verso il basso e soluzioni eco-autoritarie. Secondo Perkins et al. (2020) la risposta alla pandemia ci insegnerebbe la necessità di limitare il “forte individualismo” al fine di prevenire il cambiamento climatico. Un mondo con minori pressioni sarebbe, secondo questa visione, il mondo auspicato dai più e la situazione creatasi durante il *lockdown* sarebbe la prova che si può vivere meglio: “Ci siamo valorosamente sforzati di adattarci (...) attività ritenute inutili hanno acquisito un nuovo significato e ritrovato uno scopo. Senza volerlo abbiamo inciampato in un tesoro e l’abbiamo estratto scavando con cura. Abbiamo riscoperto le relazioni. I ricordi si sono fatti più vividi perché c’era più tempo per riflettere (...) Si dedicava maggiore attenzione a tutto ciò che consentiva di vivere bene con meno. Il tempo era meno pressante. Le giornate meno concitate. La frenesia che impone di desiderare di essere sempre in qualche altro luogo non poteva essere più fonte di distrazione. La vita di tutti i giorni, grazie alla semplicità, si è avvicinata alla sua essenza più autentica e profonda.” (Jackson, 2021, pag.242 dell’edizione italiana).

Esaltare il *lockdown* come occasione per avvicinarsi alla “essenza della vita”, senza alcuna evidenza empirica a supporto, mi pare una forzatura ideologica priva di fondamento scientifico. Lo studio dello stato di benessere durante il *lockdown*, nell’ipotesi che la riduzione dei consumi di quel periodo, conseguenza dei vincoli (opportunosamente) imposti alla libertà di movimento, possa ritenersi un “test” di come funzionerebbe una vita “più vicina alla sua essenza”, ha dato in realtà adito a numerose ricerche. Da un rapido esame della letteratura, non mi pare proprio che ad oggi vi siano risultati robusti a

sostegno della tesi che quell'esperienza possa essere considerata "un inciampo in un tesoro".

I diversi disegni istituzionali, qui sommariamente ricordati, presentano evidenti limiti sul piano della loro effettiva applicabilità ai regimi democratici dell'Unione Europea. D'altra parte, gli argomenti a sostegno della possibilità delle democrazie liberali di portare avanti un percorso virtuoso restano numerosi: dai meccanismi di responsabilità democratica dove il libero flusso di informazioni consente ai cittadini di chiamare i governi a rendere conto delle loro decisioni, alla capacità di una società civile attiva e diversificata nel promuovere spontaneamente impegni nel contrasto al cambiamento climatico, al rafforzamento dei processi di democrazia deliberativa.

4. Quali politiche per aumentare il consenso?

Veniamo ora a discutere delle politiche che, ad assetto istituzionale vigente, potrebbero contribuire ad un aumento del consenso.

Una prima opzione è rappresentata da un'intensificazione della cosiddetta "strategia di modernizzazione". Questa punta ad un'accelerazione della transizione attraverso l'innovazione tecnologica e quindi in virtù del cosiddetto disaccoppiamento tra crescita (che potrebbe rimanere sostenuta) e impatti ambientali (ridotti). Senza volere assolutamente negare il contributo decisivo dell'innovazione alla lotta al cambiamento climatico, basarsi esclusivamente su una strategia di modernizzazione evita di misurarsi direttamente con le preferenze degli elettori e consente quindi ai governi di muoversi sotto "il soffitto di vetro": è quindi una strategia politicamente saggia (in quanto non incrina

il consenso verso il governo in carica) ma per definizione non può che essere moderata e quindi difficilmente efficace.

In realtà, come la letteratura economica ha messo ampiamente in luce, lo strumento principale per ridurre il consumo dei combustibili fossili è aumentarne il costo attraverso la tassazione della CO₂ (Stiglitz e Stern, 2017). Ma una tassazione del carbonio deve essere neutrale sotto il profilo distributivo: i cittadini si devono vedere restituito quanto il governo preleva. Secondo diversi studi quando i proventi dell'imposizione della CO₂ vanno al bilancio pubblico l'accettazione da parte del pubblico è bassa; se invece i proventi sono destinati a uno scopo specifico, in particolare ad investimenti verdi mirati o a trasferimenti ai gruppi sociali toccati dall'imposta si registra una maggiore accettabilità della tariffazione del carbonio (Klenert et al. 2018).

Non rientra negli scopi di questo lavoro un'analisi degli impatti distributivi delle politiche climatiche messe in atto dalla UE. Vi è comunque consenso (Bruegel, 2018) sul fatto che per le famiglie a basso reddito gli strumenti chiave della politica climatica, come la tassa sul carbonio ma anche i sussidi e l'obbligo di adottare alcuni standard (si pensi alle auto ad alimentazione elettrica) possono essere regressivi. In particolare, la tassazione della CO₂, declinata nella forma dei permessi scambiabili, come esaminato in questo volume nel saggio di Scianna et al., oltre a non essere stata particolarmente efficace, non si è preoccupata di restituire ai cittadini i fondi raccolti (se non in minima parte). Per altre politiche climatiche, come le politiche commerciali e gli investimenti pubblici gli effetti sono meno chiari. Anche le politiche agricole a tutela dell'ambiente e della salute, si pensi alla tassa sui pesticidi disegnata dalla Commissione nel 2023, che è alla base della protesta degli agricoltori europei, dimostra che, se non accompagnate da misure compensative, possono generare dissensi molto forti. Ci sono anche misure che "naturalmente" hanno una

connotazione di progressività come le tasse sul carburante nel trasporto aereo, ma in questo caso l'effetto recessivo può riversarsi sul settore e sull'occupazione. Una "giusta transizione" richiederebbe anche maggiore chiarezza ed incisività nel sostenere i lavoratori che perdono l'occupazione a seguito delle ristrutturazioni necessarie per realizzare la decarbonizzazione.

Inoltre, se le persone credono che i piani per affrontare il cambiamento climatico possono mettere in pericolo l'accessibilità economica o lo stile di vita, che già per molti appare precario, o innalzare il costo di una risorsa primaria per le loro piccole attività imprenditoriali, se non si dissipa l'incertezza sui costi della transizione e sulla loro distribuzione, sarà difficile vedere una crescita dei consensi. Nel disegno di una politica climatica neutrale sotto il profilo distributivo sta una importante sfida per i paesi dell'Ue ed è una sfida prevalentemente nazionale in quanto si tratta di interventi di politica fiscale che per la massima parte rientrano nelle competenze dei governi dei singoli paesi.

Oltre a incidere sulla distribuzione dei costi tra le famiglie, l'attuazione delle politiche ambientali può impattare sulla distribuzione degli oneri tra i settori. Le aziende ad alta intensità energetica hanno spesso diritto a benefici speciali e parziali esenzioni per proteggere la loro competitività internazionale che aumentano il costo della transizione e che possono tradursi in un aumento dell'onere per le famiglie. La decisione prevalente presa dai governi europei è stata di imporre sulle famiglie una quota maggiore di tasse sull'energia per sovvenzionare il consumo di elettricità delle grandi aziende (Bruegel, 2024). L'aiuto alle imprese energivore è una misura che inevitabilmente richiama attività di lobbying e che è avversato dalla popolazione – almeno è quanto sembra emergere da uno "state choice experiment" condotto in Germania (Andor et al., 2018 e 2022) – al punto da ridurre la disponibilità delle famiglie a sostenere gli oneri della transizione.

Da questa prospettiva il quadro delle politiche europee non si presenta particolarmente confortante. Secondo un recente studio per il Parlamento Europeo (Commissione Europea, 2023) la maggior parte degli strumenti di politica climatica dell'UE conterrebbe una limitata comprensione degli impatti socioeconomici negativi che potrebbero derivare dalla loro attuazione, in particolare in relazione alle diverse dimensioni di disuguaglianza potenzialmente generabile. Alcuni fondi europei che sono stati introdotti puntano a coprire gli impatti delle politiche climatiche, in particolare quello occupazionale; nel complesso tuttavia, secondo lo studio, l'utilizzo di questi fondi andrebbe profondamente rivisto.

Le leve di policy non si esauriscono nel pur vasto capitolo delle politiche compensative. Sarebbe necessaria anche una diversa politica di comunicazione per aumentare la consapevolezza dell'elettorato sull'importanza delle loro scelte di consumo. Ed una modifica negli stili di consumo non dipende soltanto dai prezzi ma anche dai valori etici; le politiche pubbliche possono giocare un ruolo rilevante sull'evoluzione culturale che sostiene un cambiamento dei valori.

A questo riguardo bisogna osservare che nella comunicazione delle forze politiche che hanno guidato le politiche dell'UE – ma anche quella nazionale – c'è stata una qualche ipocrisia e unilateralità: si è veicolata l'idea che la transizione consista prevalentemente nel raggiungere *senza costi* gli obiettivi (peraltro non sempre realistici) di crescita delle energie rinnovabili e di riduzione delle emissioni. Anche il ripetuto innalzamento degli obiettivi di decarbonizzazione ha finito per ottenere un risultato del tutto diverso rispetto a quello della mobilitazione del consenso che evidentemente si proponeva. Per contro, del tutto debole appare l'enfasi comunicativa sulla necessità di cambiare alcuni comportamenti di consumo (nella scelta dei mezzi di trasporto

piuttosto che nell'alimentazione).

Proprio su questo aspetto i sondaggi indicano una certa indifferenza se non riluttanza dell'elettorato: la percentuale di coloro che utilizzano sistemi di trasporto alternativi al veicolo privato o che considerano l'"impronta di carbonio" della loro alimentazione e "qualche volta" modificano le loro scelte di consumo conseguentemente sono ancora relativamente poco numerosi (rispettivamente 28% e 15%; Eurobarometro 2023). Andrebbe quindi messa in atto un'intensa attività dei poteri pubblici per aumentare la convinzione e la disponibilità delle persone ad adottare comportamenti rispettosi dell'ambiente.

Studi condotti in questo ambito confermano che informare le persone sui modi per combattere il cambiamento climatico può essere uno strumento potente per motivarle a ridurre la loro impronta di carbonio ed aumentare la loro disponibilità a pagare (Bernard et al., 2022). Nei confronti degli individui con un orientamento politico di destra, notoriamente più scettici se non ostili alla transizione, l'azione di comunicazione dei governi dovrebbe mettere l'accento sulle possibili conseguenze economiche, anche a livello locale, del cambiamento climatico: potrebbe funzionare meglio della prospettazione degli scenari globali sull'aumento della temperatura.

Studi di psicologia sociale e di economia comportamentale hanno inoltre analizzato se sia utile introdurre, oltre a qualche strumento coercitivo come i divieti (come quello dei voli di corto raggio piuttosto che il limite di velocità sulle strade), forme di razionamento (in fondo le domeniche ecologiche sono una forma di razionamento), strumento un po' *borderline* in una democrazia liberale se non in tempi di grave crisi, e sanzioni per comportamenti ambientalmente dannosi. La questione delle sanzioni nei confronti delle famiglie rimane controversa così come l'efficacia del *nudging*, la spinta gentile con la

quale i comportamenti voluti sono promossi, sollecitati attraverso forme diverse di induzione, suggerite dalle scienze cognitive. Di solito, le giustificazioni per tutelare i destinatari di una sollecitazione dei poteri pubblici sono tipicamente paternalistiche; qui invece ci troviamo di fronte a sollecitazioni per il benessere degli altri che affrontano quindi un fallimento del mercato: è uno stato che non si preoccupa tanto degli “effetti delle mie scelte sul mio benessere” quanto degli effetti del comportamento del singolo sul benessere degli altri. Inoltre, le spinte gentili, se rivolte specificamente ai negazionisti non sarebbero conformi al *desideratum* delle politiche *nudging* secondo cui l’obiettivo dell’intervento pubblico dovrebbe essere almeno in parte allineato con i valori dei destinatari. Siamo quindi ai limiti della sollecitazione tradizionalmente intesa: qui sarebbe una sorta di “spinta alla ragione”. In questo senso l’esperienza dell’obbligo vaccinale ha mostrato i lati positivi di un’azione che limitava la libertà di scelta (ma per questo motivo fortemente criticata ad alcuni).

Le preoccupazioni delle famiglie e delle imprese sui cambiamenti climatici, che abbiamo visto essere diffuse, rappresentano un buon punto di partenza per la costruzione di un consenso diverso nei confronti della transizione energetica. Una maggiore attenzione agli impatti distributivi e una maggiore sollecitazione dei poteri pubblici potrebbe far disegnare uno scenario virtuoso dove più imprese si muovono nell’offerta dei prodotti così come nelle tecniche di produzione in modo coerente con gli obiettivi della transizione; dove più consumatori, anche quelli delle fasce di reddito basso se opportunamente protetti, saranno indotti ad acquistare prodotti “verdi”; se più imprese diventano verdi (realizzano investimenti sostenibili e offrono prodotti sostenibili) allora più famiglie, se non penalizzate da una distribuzione iniqua dei costi, diventano verdi (comprano prodotti sostenibili). La transizione nella tecnolo-

gia e la transizione nei valori diventano interdipendenti, poiché le tecnologie verdi sono più redditizie se ci sono più consumatori responsabili e i valori dell'ambiente divengono più attraenti se ci sono più produttori verdi. Si può così realizzare una complementarità che può portare ad una transizione verde dove il mercato gioca un ruolo rilevante (Besley e Persson, 2023), pur in presenza di interventi, sia di tutela sia “attivatori”, da parte dei governi. C'è qualche segnale, a partire dall'utilizzo crescente delle valutazioni di sostenibilità degli investimenti in chiave ESG (*Environmental, Social and Governance*), che ci si stia muovendo in questa direzione. Ma siamo ancora agli inizi.

5. Conclusioni

Il cambiamento climatico è al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica e vi è un buon livello di consapevolezza dei rischi che vi sono associati. Tuttavia, per rendere questa sensibilità più profonda e tradurla in comportamenti concreti, anche di parziale modifica degli stili di vita, per evitare che l'opposizione di fasce non trascurabili di elettorato rallenti la transizione, la strada da compiere sembra ancora lunga.

Le evidenze raccolte dai sondaggi e dalle analisi di sociologi ed economisti già da almeno un decennio mostrano una riluttanza degli elettori a mettere mano al portafoglio per contrastare i cambiamenti climatici. Il che non sorprende, considerata anche la modesta crescita del benessere, associata all'aumento delle disuguaglianze, che si è registrata in Europa nell'ultimo ventennio. Gli orientamenti degli elettori europei e le proteste, alcune anche violente, intervenute negli ultimi anni di fronte alle politiche climatiche adot-

tate dall'UE, confermano questa riluttanza a sostenere i costi della transizione.

In questo quadro sarebbe necessario un profondo ripensamento dell'intervento pubblico: le politiche redistributive e di comunicazione vanno messe al centro dell'azione dei governi europei. La transizione può essere infatti immaginata come un processo in cui la quota di coloro che hanno più a cuore le conseguenze ambientali delle proprie scelte diviene crescente nel tempo in virtù dell'azione dei governi che pongono maggiori risorse sulle politiche compensative a vantaggio dei gruppi sociali più colpiti, promuovono l'informazione sul cambiamento climatico, monitorano, in alcuni casi scoraggiano, se non vietano, comportamenti fino ad oggi consentiti che dissipano le risorse ambientali. Si potrebbe allora innestare una sorta di circolo virtuoso: la politica pubblica attenua gli effetti redistributivi negativi, sostiene le scelte tecnologiche, sollecita scelte di consumo maggiormente responsabili; di conseguenza aumenta progressivamente il consenso verso le politiche di contrasto e i comportamenti ambientalmente dissipativi ricevono un maggiore stigma sociale e divengono via via meno convenienti. Uno scenario completamente diverso da quello che oggi abbiamo di fronte.

Riferimenti bibliografici

- [1] Andor M.A., Lange A, Sommer S., (2022). Fairness and the support of redistributive environmental policies *Journal of Environmental Economics and Management*, 114.
- [2] Andor, M.A., Frondel, M., Sommer, S. (2018). Equity and the willingness to pay for green electricity in Germany. *Nat Energy* 3.
- [3] Bernard R., Tzamourani P. e Weber M. (2022). Climate change and individual behavior. *Discussion Paper Deutsche Bundesbank* 1/2022.
- [4] Besley T., Persson T. (2019). The Dynamics of Environmental Politics and Values, *Journal of the European Economic Association* 17, 4.
- [5] Besley T., Persson T. (2023). The Political Economics of Green Transitions, *The Quarterly Journal of Economics*, 138, 3.
- [6] Blühdorn I., (2020). The legitimization crisis of democracy: emancipatory politics, the environmental state and the glass ceiling to socio-ecological transformation, *Environmental Politics*, 29, 1.
- [7] Bruegel, (2018). The distributional effect of climate policies, *Bruegel Blue Print Series* volume 28.
- [8] Bruegel (2024). Europe's Under-the-radar Industrial Policy: Intervention in Electricity Pricing, *Policy brief*, Gennaio.
- [9] Commissione Europea, (2023). Policy Instruments to Take Social Inequalities Related to Climate change, *Policy Department for Economic, Scientific and Quality of Life Policies Directorate-General for Internal Policies*.
- [10] Cooper H., Lo A. (2022). Democratising sustainability transformations: Assessing the transformative potential of democratic practices in environmental governance, *Earth System Governance*, 11.
- [11] De Sario G., Marin G. Sacchi A. (2023). Citizens' attitudes towards climate mitigation policies: The role of occupational exposure in EU countries, *Kyklos*, 76.

- [12] Dechezleprêtre A., Fabre A. Kruse T., Bluebery P., Chico A., Stantcheva S., (2022), Fighting Climate Change: International Attitudes Toward Climate Policies, *NBER working Paper* 30265.
- [13] Dryzek J.S. (2009.) Democratization as Deliberative Capacity Building, *Comparative Political Studies*, 42, 11.
- [14] Dryzek, J. S. e Niemeyer, S. (2019). Deliberative democracy and climate governance. *Nature Human Behaviour*, 3, 5.
- [15] EIB climate Survey 2022-23 in www.eib.org.
- [16] Eurobarometro (2023) Special 538 Climate Change.
- [17] Fairbrother M. (2022). Public Opinion about Climate Policies: A Review and Call for More Studies of What People Want. *PLOS Climate* 1, 5.
- [18] Graham H, de Bell S., Hanley N., Jarvis S., White P.C.L., (2019). Willingness to pay for policies to reduce future deaths from climate change: evidence from a British survey, *Public Health*, 174, September.
- [19] Hausknost D. (2020). The environmental state and the glass ceiling of transformation. *Environmental Politics*, 29, 1.
- [20] Hausknost D., Hammond M., (2019). Beyond the environmental state? The political prospects of a sustainability transformation, *Environmental Politics* 29, 1.
- [21] IMF (2023). Public Perceptions of Climate Mitigation Policies: Evidence from Cross-Country Surveys, *Staff Discussion Notes*
- [22] Influence Map (2020). Lobbying on the EU Taxonomy's Green Criteria, in www.influencemap.org
- [23] Influence Map (2023). "Net Zero Greenwash": The Gap Between Corporate Commitments and their Policy Engagement An analysis of how companies perform under the UN HLEG 'Integrity Matters', in www.influencemap.org.
- [24] Jackson T. (2021). Post Growth. Life after Capitalism, *Cambridge Polity Press*.
- [25] Klenert, D., Mattauch, L., Combet, E., Edenhofer O. (2018). Making

- carbon pricing work for citizens. *Nature Climate Change* 8.
- [26] Li Y. e Shapiro J. (2020), China goes green: Coercive environmentalism for a troubled planet, *Polity Press, Medford, US*.
- [27] Lubke C. (2022). Socioeconomic Roots of Climate Change Denial and Uncertainty among the European Population, *European Sociological Review*, 38, 1.
- [28] Perkins, K., Munguia, N., Ellenbecker, M., Moure-Eraso, R., Velazquez, L. (2020). COVID-19 Pandemic Lessons to Facilitate Future Engagement in the Global Climate Crisis. *Journal of Cleaner Production*, 290.
- [29] Pickering J., Hickmann T, Backstrand K., Kalfagianni A. Bloomfield M., Mert A. Ransan- Cooper H., Lo A. (2022). Democratising Sustainability Transformations: Assessing the Transformative Potential of Democratic Practices in Environmental Governance, *Earth System Governance*, 11.
- [30] Pisani-Ferry J. (2021). Climate Policy is Macroeconomic Policy, and the implications Will Be Significant, *Policy briefs 21-20, Peterson Institute for International Economics*.
- [31] Politico (2022). The lobbying war over cutting EU emissions, in www.politico.eu
- [32] Politico (2024). Bears, cars and angry farmers fuel green backlash, A 28-country guide to how climate policies are splitting Europe, in www.politico.eu.
- [33] Scianna F, Sorgente S., Vitelli R., (2023). Le politiche europee per la decarbonizzazione: una prima analisi di alcuni strumenti, *Economia Italiana*, 3.
- [34] Sen A. (2010). Per un futuro sostenibile, *Lezione magistrale “Lo sviluppo sostenibile e le nostre responsabilità”*, Unipol, Roma 26 maggio.
- [35] Stiglitz, J. E., Stern N. (2017). Report of the High-Level Commission on Carbon Prices, *International Bank for Reconstruction and Development and International Development Association / The World Bank*.
- [36] Teets J. (2018). The power of policy networks in authoritarian regimes:

Changing environmental policy in China, *Governance*, 31, 1.

[37] Wainwright J., Mann G. (2019), *Il nuovo Leviatano. Una filosofia politica del cambiamento climatico*. Treccani.

PARTNER ISTITUZIONALI

CeSPEM

CENTRO STUDI DI
POLITICA ECONOMICA E MONETARIA
"MARIO ARCELLI"



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

LUISS

CASMEF Centro Arcelli
per gli Studi Monetari e Finanziari

æb
ASSONEBB



FONDAZIONE
DI PIACENZA E VIGEVANA



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

BUSINESS PARTNER

IMI | CORPORATE &
INVESTMENT
BANKING
INTESA  SANPAOLO

BAT
ITALIA

Deloitte.

Mercer

sara 
ti assicura

INVITALIA | **MEDIOCREDITO
CENTRALE**

SOSTENITORI

Allianz Bank F.A.

Arca Fordi SGR

Assonime

Banca d'Italia

Banca Popolare del Cassinate

Banca Profilo

Banco Posta SGR

Confindustria Piacenza

CONSOB

ENEL

Gentili & Partners

ISTAT

Kuwait Petroleum Italia

Leonardo

Oliver Wyman

SACE

Sisal

TIM

Unicredit

Ver Capital

Per rinnovare o attivare un nuovo abbonamento
effettuare un **versamento** su:

c/c bancario n. 10187 Intesa Sanpaolo
Via Vittorio Veneto 108/b- 00187 ROMA
IBAN IT92 M030 6905 0361 0000 0010 187

intestato a: **Editrice Minerva Bancaria s.r.l.**

oppure inviare una **richiesta** a:

amministrazione@editriceminervabancaria.it

Condizioni di abbonamento ordinario per il 2024

	Rivista Bancaria Minerva Bancaria bimestrale	Economia Italiana quadrimestrale	Rivista Bancaria Minerva Bancaria + Economia Italiana
Canone Annuo Italia	€ 120,00 causale: MBI24	€ 90,00 causale: EII24	€ 170,00 causale: MBEI24
Canone Annuo Estero	€ 175,00 causale: MBE24	€ 120,00 causale: EIE24	€ 250,00 causale: MBEIE24
Abbonamento WEB	€ 70,00 causale: MBW24	€ 60,00 causale: EIW24	€ 100,00 causale: MBEIW24

L'abbonamento è per un anno solare e dà diritto a tutti i numeri usciti nell'anno.

L'abbonamento non disdetto con lettera raccomandata entro il 1° dicembre s'intende tacitamente rinnovato.

L'Amministrazione non risponde degli eventuali disguidi postali.

I fascicoli non pervenuti dovranno essere richiesti alla pubblicazione del fascicolo successivo.

Decorso tale termine, i fascicoli disponibili saranno inviati contro rimessa del prezzo di copertina.

Prezzo del fascicolo in corso **€ 40,00 / € 10,00** digitale

Prezzo di un fascicolo arretrato **€ 60,00 / € 10,00** digitale

Publicità

1 pagina **€ 1.000,00** - 1/2 pagina **€ 600,00**

Editrice Minerva Bancaria
COMITATO EDITORIALE STRATEGICO

PRESIDENTE

GIORGIO DI GIORGIO, Luiss Guido Carli

COMITATO

CLAUDIO CHIACCHIERINI, Università degli Studi di Milano Bicocca

MARIO COMANA, Luiss Guido Carli

ADRIANO DE MAIO, Università Link Campus

RAFFAELE LENER, Università degli Studi di Roma Tor Vergata

MARCELLO MARTINEZ, Università della Campania

GIOVANNI PARRILLO, Editrice Minerva Bancaria

MARCO TOFANELLI, Assoreti

ECONOMIA ITALIANA 2023/3

Transizione energetica: maneggiare con cura

La grande paura di dover razionare l'energia e di pagare bollette stratosferiche sembra fortunatamente svanita. Tuttavia, la grande questione del cambiamento climatico, con gli eventi naturali estremi che sembrano susseguirsi, è ancora tutta lì, con il suo peso minaccioso. E le politiche di mitigazione, la realizzazione della "transizione energetica", continuano a far discutere i policy makers e scuotono l'opinione pubblica.

Questo volume di Economia Italiana - editor Stefano Fantacone e Alfredo Macchiati - offre al lettore una chiave di lettura degli accadimenti più recenti e delle possibili prospettive della transizione energetica.

Si parte da uno sguardo retrospettivo e in particolare dall'impatto dell'invasione dell'Ucraina sul mercato europeo del gas naturale. Il rilievo assunto dal tema dei prezzi delle energie fossili è analizzato in due saggi, dedicati alla trasmissione dello *shock* energetico sull'inflazione in Europa e in Italia, di **Parco, Primativo e Truzzu** e di **Corsello e Tagliabracchi**. Il contributo di **Fantacone** sposta l'attenzione sugli scenari futuri di crescita, dando conto del processo di diversificazione delle forniture realizzato dall'Europa e dall'Italia e analizzando gli obiettivi di aumento delle rinnovabili fissati in sede europea. Il tema dei costi della transizione energetica, esaminati da una prospettiva macroeconomica, è il nucleo centrale del contributo di **Tomasini**. Il saggio di **Macchiati** valuta l'atteggiamento dell'opinione pubblica verso la transizione: per far accettare i costi del processo di decarbonizzazione occorre porre al centro politiche redistributive e di comunicazione. La politica industriale è destinata a svolgere un ruolo decisivo nella transizione energetica. Gli articoli di **Mosconi** e di **Scianna, Sorgente e Vitelli** esaminano questo nuovo fronte di intervento della Commissione Europea. Il contributo di **Nuttal** consente infine di arricchire i punti di vista sulla controversa questione del nucleare, testimoniando l'esperienza del Regno Unito. Completano le analisi sull'energia le rubriche di **Bella, Masciocchi e Mauro** e di **Carapellotti e Ricci**.

Al di fuori del tema monografico, completano il volume il contributo di **De Arcangelis e Mariani**, *The Italian Economy and the End of the Multifiber Arrangement*, e la rubrica di **Rolleri** su come affrontare le sfide dell'inverno demografico italiano.

ECONOMIA ITALIANA nasce nel 1979 per approfondire e allargare il dibattito sui nodi strutturali e i problemi dell'economia italiana, anche al fine di elaborare adeguate proposte strategiche e di *policy*. L'Editrice Minerva Bancaria è impegnata a portare avanti questa sfida e a fare di Economia Italiana il più vivace e aperto strumento di dialogo e riflessione tra accademici, *policy makers* ed esponenti di rilievo dei diversi settori produttivi del Paese.